chiesa

IL MIO CAMPANILE... IL MONDO Articolare le differenze... anche nei verbi

Accogliere, proteggere, promuovere, integrare

ELIA FERRO

Prete della chiesa di Padova e giornalista pubblicista, è stato missionario in Belgio.Dal 2002 è delegato per la pastorale dei migranti della diocesi di Padova. Nell'ottobre 2010 è diventato parroco del Tempio della Pace.

Dovremo abituarci a questi verbi che papa Francesco sta usando spesso da alcuni mesi. È un ritornello che ritorna in continuazione insieme ad alcune sue locuzioni caratteristiche come la chiesa in uscita, l'economia dell'esclusione e dell'in-equità, la cultura dello scarto... Vi si scorgono le sue priorità e le sue idee direttrici. Sicuramente i migranti «nostri fratelli e sorelle in cerca di una vita migliore» sono nelle sue attenzioni. Come tutta la chiesa, è preoccupato di superare la logica dell'indifferenza con la logica dell'ospitalità e della condivisione per salvare la vita e promuovere la dignità dei migranti e dei rifugiati. I termini, nel comune sentire, sono simili ma si riferiscono a situazioni diverse. Bisognerà imparare a distinguerle e a chiamarle con il loro nome proprio per non cadere nell'imprecisione o nella semplificazione: sicuramente i richiedenti asilo sono migranti, ma non tutti i migranti sono richiedenti asilo (sono solo il 2 per cento dei 100 mila presenti in diocesi).

La Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebra in tutta la cattolicità il 14 gennaio per la 104ª volta, dovrebbe aiutare tutte le comunità ad acquistare una sensibilità particolare sull'argomento, ad avere informazioni, suggerimenti e idee per la riflessione, a documentarsi sulle comunità presenti sul territorio diocesano. È un lavoro lungo, specialmente in tempi come i nostri in cui non è facile accogliere nuovi arrivati e "allargare la tenda". Le resistenze, le reticenze o i disagi in questo campo si avvertono a fior di pelle: le migrazioni restano un "nervo scoperto" e un argomento delicato da affrontare sia nella chiesa che nella società.

Sono quattro i verbi proposti dalla Giornata del migrante e del rifugiato e dalla Giornata della pace: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. La tentazione di riunire tutto in solo verbo potrebbe semplificare le cose, ma sarebbe eccessivamente parziale e fuorviante. È vero che non si può fare tutto, ma è anche vero che si rischia di essere imprecisi e ingiusti scegliendo una sola parte. Dobbiamo tener conto di aver tra noi persone immigrate per motivi economici, "regolari o regolarizzati" che mantengono la loro famiglia rimasta nel paese o vi investono i loro risparmi; ci sono emigrati che stanno progettando la loro attuale installazione come definitiva; ci sono migranti "forzati" che fuggono per ricostruire le loro vite in un paese sicuro; ci sono persone sfollate da conflitti, da catastrofi naturali, da persecuzioni o povertà estrema che cercano di mettersi in salvo; ci sono ancora coloro che sono vittime di tratta e di criminalità... Imparare a conoscere e a distinguere le situazioni aiuta ad accompagnarli. Sono situazioni diverse che richiedono attenzioni differenti. Saper mettere in conto gli aspetti economici, sociali, culturali e religiosi è vera accoglienza. Sicuramente non basta la celebrazione di una giornata per aiutare le comunità a districarsi dentro il fenomeno migratorio cangiante nel tempo e diffuso nel territorio. Purtroppo tra le tante notizie in circolazione, tra i tanti interessi in gioco e le tante preoccupazioni immediate viene a mancare il tempo per guardare fuori dalla finestra e per approfondire. Basterebbe, per cominciare, visitare le nostre comunità religiose immigrate per iniziare un discorso di sensibilizzazione.

Infine mi assale un dubbio: non c'è il rischio che tutti questi verbi transitivi facciano percepire il residente autoctono come il solo che si deve preoccupare per vedere, ascoltare, accogliere, difendere, accompagnare, sostenere, integrare i migranti di questa o di quella categoria? Si potrebbe correre il rischio di vedere l'altro come un semplice destinatario piuttosto che un partner. Forse, nel discorso, si dovrebbe sottolineare meglio la reciprocità e la valorizzazione vicendevole. Non sarebbe meglio dire "accoglierci, proteggerci a vicenda, promuoverci reciprocamente, integrarci"? Articolare le differenze è, ormai, un compito ineludibile, fecondo e di lungo impegno da noi e nel mondo sia nel campo religioso che civile.

In alto, il manifesto per la 104ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. A sinistra, la copertina del pieghevole che presenta le comunità etniche in diocesi di Padova e le celebrazioni nelle diverse lingue.

CARLO BROCCARDO

Prete da 20 anni, insegna Sacra Scrittura alla Facoltà teologica del Triveneto e all'Istituto superiore di scienze religiose di Padova. Il suo campo di specializzazione è il *vangelo secondo Luca* e gli *Atti degli apostoli*. Dopo 14 anni in Valdastico, ora è cappellano festivo al duomo di Thiene.

ESERCIZI DI STILE Anania e Saffira, con la loro storia di inganno e menzogna, parlano anche oggi alle nostre comunità

Sono le divisioni interne a indebolirci

Ci ho ripensato più di una volta in queste settimane e mi è venuto il dubbio che cominciare a leggere gli *Atti degli apostoli* con il capitolo secondo non sia stata la scelta migliore. Perché un mese fa vi ho proposto di ammirare una comunità bellissima, dorata, in cui tutti sono contenti, tutti sono uniti; tutti pregano, spezzano il pane, stanno insieme, condividono ogni cosa volentieri; vanno perfino volentieri ad ascoltare le prediche degli apostoli... Questa non è una comunità normale, verrebbe da dire! È troppo perfetta, troppo bella. E se poi aggiungiamo i ricordi dell'Acierrissimo (un amico mi ha corretto, in realtà devo aver confuso l'Acierrissimo con il Chierichettissimo; comunque non cambia la sostanza) rischiamo che ci afferri la tristezza al pensiero che oggi non è (più) così. Non ci sono più le folle immense di una volta. E se guardo la mia comunità la trovo imperfetta, perché ne conosco fin troppo bene tutti i difetti, uno a uno. Il rischio "nostalgia di un tempo che non c'è più" è alto, quando si leggono le pagine luminose del libro degli *Atti*.

Per questo oggi dobbiamo (e sottolineo il verbo: dobbiamo) leggere l'inizio del capitolo quinto degli *Atti degli apostoli*, quello in cui si racconta la vicenda di Anania e Saffira *(At 5,1-11)*. È una pagina inquietante, difficile da digerire ma molto nutriente. C'è scritto che un giorno due coniugi, di nome Anania (lui) e Saffira (lei), decidono di fare come facevano molti: vendono una loro proprietà e portano il ricavato ai piedi degli apostoli, come atto generoso di condivisione. Però c'è l'inganno: dicono di aver portato tutto, mentre in realtà hanno trattenuto per sé una parte del guadagno. Hanno fatto finta di essere più generosi di quel che erano stati in pratica. Peccato veniale? Il succo del brano è che si tratta di un peccato grave, anzi gravissimo. Il racconto degli *Atti*, infatti, ci fa immaginare tutta la comunità riunita e Pietro che smaschera i due davanti a tutti; e non appena l'inganno viene scoperto, ecco che cadono a terra e muoiono sul colpo!

A scanso di equivoci, va detto chiaramente che la morte non è la punizione di Dio per il peccato commesso. È scritto solo che, dopo essere stati smascherati, sono morti; non si dice che Dio li ha uccisi (lo sottolineo perché a volte il brano viene erroneamente interpretato così). Il messaggio centrale di questo brano non è che Dio punisce il malvagio; ma che la menzogna, la falsità, l'inganno, la calunnia, la mormorazione… tutto ciò che va contro la fiducia reciproca non può essere derubricato troppo velocemente a peccato veniale, perché corrode la comunità dal di dentro e pian piano la fa morire. Leggendo il libro degli *Atti* vediamo che le persecuzioni che provengono dall'esterno, paradossalmente, rendono più forte la comunità; invece le divisioni interne la indeboliscono. Se non ci si può più fidare gli uni degli altri, se siamo costretti a guardarci le spalle anche quando stiamo tra di noi, la nostra comunità si sgonfia, si accascia e rimane a terra.

Distribuzione delle elemosine e morte di Anania ***di Masaccio, cappella Brancacci, Santa Maria del Carmine, Firenze.***

Il libro degli *Atti* non è uno scritto di regime; non presenta solo le vittorie, ma racconta pure le sconfitte, e la morte di Anania e Saffira è una delle più brutte. Anche le pagine poco edificanti della nostra storia ci fanno crescere, se le leggiamo come un invito a capire dove abbiamo sbagliato, che cosa non ha funzionato (è il ruolo svolto da Pietro, nel racconto di *At 5,1-11*). Anche questo è un esercizio di stile; non perché vogliamo essere perfetti, ma perché ci sta a cuore che sia più luminoso il volto della chiesa.